

## ALCUNI DOCUMENTI SU DI UN SUPPOSTO TENTATO AVVELENA- MENTO DI PARIDE ZAJOTTI

Il governo austriaco sull'esempio di quello piemontese, si mostrò deciso ad agire con la massima severità contro le trame della Giovane Italia. Mentre i primi arresti in Piemonte procedettero nell'aprile 1833, in Lombardia cominciarono nel settembre in seguito all'editto imperiale dell'agosto contro quella setta, editto che rammentava la paterna, sovrana sollecitudine di 12 anni prima nell'ammonire i sudditi contro le seduzioni e le mali arti della Carboneria, additando la Giovane Italia quale peggiore della prima: la ostile disposizione governativa verso gli inquisiti lombardi, venne anche aumentata da un avvenimento esterno, la spedizione di Savoia.

Già verso la fine del '34 si ebbero così le prime sentenze, senza però interrompere il processo, seguitando gli arresti fino al febbraio '35, arresti che raggiunsero complessivamente la cifra di 600 persone. Quindi — come osserva il De Castro — poche inquisizioni politiche italiane possono essere paragonate a queste per il numero dei colpiti, se non di condanna, di processo più o meno lungo (1). Esse dovevano solo cessare coll'avvento al trono dell'imperatore Ferdinando, e così — non senza qualche tentativo da parte di magistrati zelanti di contraddire a questa sovrana volontà e di immiserirla — i condannati vennero in gran numero prosciolti.

Dopo due anni di carcerazioni incessanti, di persecuzioni, di processi e di tormenti, la *Gazzetta privilegiata di Milano* ai 29 settembre '35, poteva annunciare in tal modo al pubblico la fine delle procedure pendenti avanti l'istruttoria del Tribunale Criminale di Milano, contro parecchi prevenuti imputati del delitto di alto tradimento: venti degli arrestati furono con tre conformi sentenze di I.a, II.a e III.a istanza dichiarati colpevoli, contro diciannove fu pronunciata la condanna di morte e ad uno venne applicata la pena temporale del carcere.

Per tali procedure non si stabilirono come nel '21 Commissioni speciali, esse furono affidate invece al Tribunale ordinario. Presiedeva il trentino A. Mazzetti, presidente dell'i. r. Tribunale Generale d'Appello e Superiore Giudizio Criminale, giudici istruttori erano i due consiglieri tedeschi Schneeberg e Kindingher, inquisitore un altro trentino, il consigliere d'appello Paride Zajotti; fungevano da assessori due giovanetti, Corvi e Moroni, da attuari G. Pecchio e il viennese S. Karis — generoso di consigli ed anche di denaro, come ricorda il Cantù — gruppo che veniva detto del malaugurio.

Sullo Zajotti quale inquisitore dei processi della Giovane Italia — carica ben gravosa per un italiano, da lui certo non ambita e che gli valse le critiche e l'odio generale — non è stato ancor scritto con equità e serenità. Solo in base ad un attento esame dell'ampio materiale di quei processi, come è stato già fatto dal Passamonti e dal Luzio per quelli quasi contemporanei piemontesi, si potrà quindi formulare su quel magistrato trentino un giudizio storicamente imparziale.

Le sue relazioni, le sue requisitorie, stese in uno stile chiaro e preciso e con tutta la cura di quel letterato classicista qual era, sono veri modelli di eloquenza parlamentare per la ferezza e la forza con la quale nell'insieme illuminano la gran massa delle risultanze.

In tutti i processi della Giovane Italia si vede ardere un ben doloroso conflitto, una lotta accanita, disperata fra i cospiratori prigionieri e le severe disposizioni del codice penale austriaco che imponevano quasi ai giudici di ghermire dagli imputati denunce e confessioni, dopo averne fiaccato la fibra e l'energia con spossanti interrogatori, circostanza questa di cui è necessario tener il debito conto nel giudicare chi era obbligato ad imparzialmente applicarle.

Il lealismo di Paride Zajotti — legato per sentimento e per gratitudine al sovrano ed allo stato che serviva — era certo indiscutibile, come pure la sua inflessibilità nel compiere il proprio dovere di magistrato. Chiamato infatti dalla fiducia del governo al delicato ufficio di giudice istruttore in quei processi eminentemente politici, ne vennero messe a ben dura prova l'integrità e la coscienza, combattuto com'era fra i rigidi doveri d'impiegato legato ad un sacro giuramento, e le superstiti, insopprimibili idealità di italiano.

In tale arduo incarico — la cui assunzione egli ha sempre considerato come un grave sacrificio compiuto per lo stato con tutta serietà e completa dedizione — lo Zajotti ha però mostrato altrettanta acutezza nell'abbozzo ed esecuzione del piano di inquisizione, quanta umanità nel trattamento e nella condanna degli inquisiti. Durante tutto questo periodo, dalla primavera del '32 alla fine del '34, egli — del resto così amante della società — non ha mai frequentato nè un teatro, nè una brigata brillante, assorbito com'era dalle sue attribuzioni professionali che non gli lasciavano un attimo di sosta. La rigidità e la scrupolosità nelle sue ingrate mansioni di magistrato devoto all'Austria, per quanto fossero generalmente criticate appunto perchè egli era italiano, non bastano certo ancora — a nostro avviso — per consentire col recente giudizio del Montini (2), che l'inquisitore Zajotti aveva di gran lunga sorpassato il suo conterraneo Salvotti, acquistatasi una ben triste fama coi processi del '21, corroborandolo — come del resto già fecero il Vannucci (3) e il De Castro — con quanto scrissero i due inquisiti Gabriele Rosa e il maestro Agostino Caggioli e incidentalmente un letterato celebre, Piero Giordani, costretto a tre mesi di prigione a Parma, per avere inviato a Milano la notizia dell'uccisione del direttore di polizia Edoardo Sartorio. Il Giordani infatti — amareggiato per questo intermezzo carcerario, da lui attribuito allo Zajotti — paragonandolo a quel Ser Maurizio dell'inquisizione criminale di Firenze sotto Alessandro Medici, lo gratificava ironicamente del nome di Ser Maurizio il grande (4).

Secondo il Rosa, lo Zajotti prolungava e moltiplicava a studio gli interrogatori per spossare gli accusati ed avere men riflessive risposte; usava

l'insidia di presunte denunce e le visite notturne per strappare nei sogni i segreti, torture morali che fecero alterare il cervello a parecchi inquisiti (5). Il Caggioli dal canto suo rincarava la dose, attribuendo all'inquisitore le arti più vili per tirar dalla sua quegli infelici e strappar loro confessioni ed accuse, provocando con ogni sorta di umani tormenti la morte di alcuni che anche nell'agonia dovevano sopportare l'odiosa sua presenza che aveva lo scopo di raccogliere le ultime parole dei morenti (6).

Si potrebbe ora chiedersi come sieno conciliabili addebiti tanto gravi attribuiti a quel magistrato nell'ingrato ufficio di inquisitore, con le virtù domestiche di cui era luminoso esempio, con le amicizie di uomini eminenti di cui andava così fiero, con un bisogno tanto gagliardo d'affetto.

Di fronte alle accuse formulate con tanto accanimento da due sue vittime, si potrebbero riportare ben diversi giudizi di altri detenuti politici, che militerebbero contro la presunta implacabilità di quel magistrato, tristemente famoso: così il comasco Franco Scalini, uno dei coimputati di quel celebre processo, scriveva dall'Egitto, dove si era recato dopo essere stato pròsciolto da ogni accusa, di aver sotterrato nella più grande piramide il nome di Paride Zajotti quale uno dei suoi più grandi benefattori (7). Il giovinetto Fedele Bono, ammalatosi in prigione, sentendosi vicino a morte, lasciava — quale riconoscimento del bene ricevuto dallo Zajotti in un periodo tanto infelice della sua vita — parte della sua biblioteca, legato da lui accettato, sperando potesse dimostrare ai numerosi critici della legislazione austriaca e dei suoi esecutori, la mitezza del monarca di cui si compiaceva essere un modesto rappresentante (8). In un punto del suo diario — che meriterebbe certo di essere pubblicato assieme al suo interessante epistolario, giacchè ambedue contengono pagine di profonda umanità — alla data 23 giugno '35, egli scriveva — come ricorda lo Stieglitz, che per quanto straniero scrisse di lui e delle cose nostre con grande equanimità — che la moglie di un inquisito venne da lui il dì innanzi di ritorno da Vienna, per ringraziarlo delle premure sue, avendo colà appreso quanto egli avesse fatto per non aggravar la condizione del marito (9). Questi esempi non parlano di torture morali, di vessazioni fisiche, per quanto le prigioni di stato non fossero certo luoghi di gioia ed i condannati dovessero essere sottoposti alle prescrizioni della legge, essi anzi potrebbero continuare e — per quanto non abbiano avuto come quelli sopra ricordati del Rosa e del Caggioli l'onore delle stampe — non dovrebbero certo essere ignorati da chi volesse con animo sereno e sgombro da preconcetti, raccontare obbiettivamente la storia della Giovane Italia e dei suoi processi.

Lo Zajotti - intelligente qual era - riconoscendo l'odiosità per sè stessa del suo ministero, non avrebbe certo voluto accrescerla con la ferocia e lo zelo di scaltrimenti infamanti: Sono a questo riguardo sintomatiche ed anche chiarificatrici le parole da lui scritte in un momento di sincero abbandono, oppresso dalle cure d'ufficio che gli limavano l'ingegno e l'intelletto, all'amico padre Bresciani: «miseria e poi miseria — egli disperatamente affermava in una sua sconsolata lettera — poichè nessun'altra eredità fu lasciata ai figli d'Adamo. Vedere una nobile mèta, sentirsi quasi la forza di poterla raggiungere e doversi fermare immobile a guardarla! Bisogna provare questo stato d'animo, bisogna giacere incatenato su questa rupe per conoscere che in qualche momento la vita può essere amara come la «morte» (10).

Ed all'Acerbi, ex direttore della Biblioteca Italiana, il noto giornale di letteratura classica avverso a tutti i novatori e che costava fior di quattrini al governo austriaco, accennando ai tempi ormai lontani della comune collaborazione letteraria e giornalistica e paragonando quei giorni invidiabili ai presenti, constatava i disinganni, le amarezze e gli sconforti che gli serbava la vita. A Vittorio Barzoni — ricordandogli con sconcolato accento gli inciampi e gli ostacoli d'ogni genere da superare per percorrere la inflessibile linea del dovere — sorte della sua coscienza, affermava di non voler abbandonare la virtù per placare la calunnia tenendo alta la fronte e passando con dignità attraverso le umane ingiustizie (12). Ma quanta sofferenza doveva sopprimere in cuor suo, per foggare il suo spirito a questa forzata maschera disdegnosa e serena! Quei processi dovevano infatti fiaccarne la fibra e procurargli la malevolenza e il livore degli italiani e nessuno speciale onore dal governo che aveva con tanto zelo servito, a meno che non si voglia ritenere tale la destinazione a Presidente del Tribunale di Trieste, come quei patrioti hanno infatti interpretata la nomina dell'ancor giovane magistrato trentino a quel posto. Ma breve doveva essere il suo soggiorno nella città di S. Giusto, giacchè improvvisamente si spegneva il 29 dicembre '43 appena cinquantenne, poco dopo essere rientrato a casa dall'ufficio.

La sua immatura fine resta ancora avvolta nel mistero. Se la Polizia — come ricorda il Tamaro — fatta eseguire l'autopsia, smentì recisamente la voce di un veneficio per vendetta politica, narra invece il Machlig che lo Zajotti, giunto alla porta di casa, vi aveva letto delle parole scritte col gesso, che dicevano: «tu credi di vivere, ma tu porti con te la tua morte» e che era stato infatti avvelenato per vendetta del mal fatto ai patrioti italiani (13). Questa avversione all'inquisitore dei processi della Giovane Italia doveva continuare anche dopo la sua immatura fine; infatti sulla tomba decretatagli dal comune di Trieste, il suo nome non esiste più, quella tomba fu deturpata dai patrioti triestini, che vollero con l'oblio e il silenzio esprimere il disprezzo per quel magistrato trentino, giunto nella loro città con così triste fama, per rinnovarvi — come dicevano — le gesta infauste ed infantili di Milano (14).

Secondo il Luzio (15), alla condanna troppo sommaria pronunciata contro di lui in nome del patriottismo, sarebbe tempo facesse posto un più sereno e riposato giudizio sul conflitto del quale egli fu vittima, giacchè ad un attento osservatore, la sua vita ha aspetti veramente tragici, che impongono pietà e rispetto. A questo autorevole invito ci associamo di cuore ripetendo l'augurio che lo Zajotti, uomo più disgraziato che colpevole — come lo definì nelle sue Memorie il senatore Scipione Sighele (16), che gli fu collega a Trieste e di lui conservò una profonda stima — possa attraverso un perseverante e paziente lavoro d'indagine, essere se non riabilitato, per lo meno messo sotto più umana luce agli occhi contemporanei.

\*\*

Quanto diffusa fosse fra i patrioti e la gioventù ascritta alla Giovane Italia l'animosità verso l'inquisitore di quei processi, lo prova l'episodio che qui si illustra sulla base degli atti che lo concernono, conservati in un fascicolo a parte nel R. Archivio di Stato di Milano.

Per quanto nella Giovane Italia venisse come norma eliminata ogni istigazione diretta od indiretta dell'attentato politico, su questo titolo la dottrina mazziniana mai riesci a liberarsi da indeterminatezze dannose: l'atteggiamento del Mazzini infatti in materia di attentati politici, come ricorda il Luzio, non era del tutto consono alla sua illibatezza morale, lasciando all'arbitrio individuale l'esercizio di una giustizia suprema che adottata da spiriti impulsivi, torbidi e destituiti della moralità superiore del grande genovese, privi soprattutto della sua mitezza e del suo orrore per ogni sanguinaria violenza, poteva facilmente degenerare in aberrazioni atroci (17). Ecco perchè molti giovani mazziniani in quegli anni, pervasi di un fremito di libertà, sognassero di poterla raggiungere con la teoria del pugnale, dell'aggressione a mano armata, designando le vittime: lo Zajotti, che con la sua dialettica stringente e spietata martoriava — secondo loro — tanti compagni di fede, era fra quelle.

In questi processi anche se nessuno fu apostata od uscì indegno del nome italiano (18), parecchi, presi da debolezza, non resistettero alle arti inquisitorie, alcuni patirono leggere aberrazioni, altri — i meno forti — s'irritarono contro amici e compagni: in genere chi era più entusiasta fuori, chi avrebbe forse mostrato maggior coraggio in piazza, meno durava al lento martirio della solitudine di un carcere e alla tensione di spirito degli snervanti ed abili interrogatori durante i processi.

Tale è il caso di Luigi Tinelli e di Carlo Lamberti, ricordati nei documenti che seguono.

Il ricco industriale Dr. Luigi Tinelli di Laveno (19) capeggiava con Vittorio Albero il Comitato mazziniano milanese in diretta comunicazione con la direzione centrale di Marsiglia: già profugo nel '21, rimpatriato poi con sentimenti per nulla infiacchiti, egli era uno degli esponenti più in vista della Giovane Italia in Lombardia e faceva propaganda fra il popolo per farlo insorgere. Arrestato in seguito alla delazione del mercante di Stradella G. Re (20), delazione comunicata per quanto riguardava i lombardi al governo austriaco, egli svelava per aver salva la vita il 7 settembre '33 al Torresani (21) le trame della vasta congiura cui aveva partecipato, con un linguaggio cinico, spesso ributtante per le offese tributate ai suoi antichi compagni di fede, esponendo l'opera dei mazziniani e degli indipendenti nella Svizzera da lui spesso visitata, sotto il pretesto di affari commerciali, che celavano invece ragioni politiche, confidenze compromettenti poi da lui ripetute ed ampliate nei numerosi costituiti cui fu sottoposto, offrendo così ai suoi giudici un vastissimo quadro delle operazioni macchinate per far insorgere tutta l'Italia e costituirli in uno stato indipendente. La pena di morte a cui fu condannato, veniva per grazia sovrana commutata in vent'anni di carcere duro da esporsi allo Spielberg; in forza al sovrano rescritto 4 marzo '35, il Tinelli accettava poi, in luogo della pena inflittagli, la deportazione in America dove sempre rimase (Nuova York) fino alla morte avvenuta nel 1875.

Il medico Dr. Carlo Lamberti, nato a Stresa (stato sardo) era domiciliato a Milano: negativo dapprima, faceva poi un'ampia confessione su tutto quanto aveva appreso, data l'intima amicizia che lo legava al Tinelli, al defunto inquisito Bono ed al condannato Filippo Laba, confessione che gli valse la commutazione per grazia sovrana della pena capitale, in soli quattro anni di carcere semplice da scontarsi a Gradisca (22).

Dalle confidenze del Lamberti qui sotto ricordate il nome dello Zajotti era associato a quello di Raimondo Doria, tradotto a Milano dal Piemonte in seguito a richiesta dell'Austria nel gennaio '32, per esservi udito nei processi Albinola-Argenti-Spinola iniziati appunto allora dal Tribunale della capitale lombarda. Molto è stato già scritto su questa bieca figura di ex setario, di avventuriero, di traditore e di spia (23); egli ebbe commutato il carcere in temporaneo bando dai regi stati, appunto per essere messo a disposizione della Polizia e del Tribunale di Milano dove per le sue interessate delazioni era riuscito a vibrare un fierissimo colpo a molti inquisiti della Giovane Italia. Per la polizia austriaca, per i tribunali, per l'inquisitore Zajotti, egli era Stefano de Gregori; oltre ai compensi in denaro egli aveva ottenuto anche per le sue tanto utili confidenze l'impunità; le autorità austriache se ne servivano, lo proteggevano, pur disprezzandolo.

Malgrado si trovasse a Milano sotto falso nome, il segreto della sua dimora fu presto scoperto dai mazziniani che decidevano tosto con una ingegnosa macchinazione di sopprimerlo.

Il de Gregori aveva seco un fanciullo, affidato alla custodia di certa Maria de Bernardi, prestante e formosa giovane, che non era rimasta insensibile alle lusinghe di un assiduo vagheggiato: quando però il fortunato conquistatore — un affiliato alla Giovine Italia — credeva di poter indurre l'amante ad un delitto, cioè a mescolare nelle bibite del padrone una polvere venefica verso lauto compenso, essa resistè alle ingiunzioni del sicario, che esasperato la feriva mortalmente.

Nei documenti qui riportati si fa cenno di questo già noto attentato del maggio '33 contro il delatore impunitario Doria, come pure di un altro sin qui ignoto, da compiersi press'a poco all'epoca istessa, non solo contro il Doria, ma anche contro lo Zajotti, attentato che da parte degli affiliati alla Giovane Italia doveva segnare una seria reazione delle forze vive nazionali contro i traditori e contro chi — come l'inquisitore trentino — aveva raccolto dagli stessi tante ignominiose delazioni, determinando così l'arresto di molti compagni, nella speranza che la violenta soppressione di queste due persone così generalmente odiate, potesse indurre l'Austria di Metternich a più miti consigli con le giovani forze nazionali in continua ascesa.

Malgrado le diligenti indagini della polizia, le confidenze del Lamberti su questo criminoso proposito attribuito al Tinelli, non hanno potuto essere provate, essendosi tralasciato un confronto fra i due inquisiti, ritenuto inopportuno agli effetti delle risultanze generali di quei processi, e che certo sarebbe stato l'unico procedimento da tentare ancora per ottenere su questo progettato veneficio un po' più di luce. Lo Zajotti — trattandosi della sua pelle — avrebbe potuto imporre tale confronto, consapevole com'era, quale inquisitore di quei processi — e questi documenti lo provano — di quanto fosse esecrato il suo nome fra gli affiliati della Giovane Italia e quindi quale continuo pericolo corresse la sua vita. Il non averlo sollecitato, credendo forse per una soddisfazione del tutto personale e soggettiva, di compromettere od alterare in tal modo quanto avrebbe forse potuto ancora apprendere da quei due importanti inquisiti agli effetti dell'andamento generale dell'inchiesta in corso, deve ascriversi — a nostro avviso — ad onore di quell'integro magistrato, che impavido voleva compiere fino in fondo il suo dovere, pur sapendo che tale linea di condotta avrebbe potuto riescirlgli fatale.

Come abbiamo già ricordato, i documenti qui esaminati si trovano in un fascicolo a parte presso il R. Archivio di Milano: essi vengono quasi tutti a risparmio di spazio riassunti, seguendo — ben inteso — l'ordine cronologico (25).

Il 29 gennaio '34 il consiglier aulico A. Mazzetti, presidente dell'i. r. Tribunale Generale d'Appello e Superiore Giudizio Criminale di Milano, riceveva dal suo conterraneo consigliere d'Appello Paride Zajotti allo stesso Tribunale ed allora — come abbiamo ricordato — giudice inquirente dei processi della Giovane Italia, la seguente lettera:

Ill.mo Sign. Consig. a. Pres.

L'inquisito Dr. Carlo Lamberti, allorchè terminato il suo costituito stava testè per essere rimandato al suo carcere, si volse al consesso, e si fece a dire che aveva un'altra circostanza da significare, ma che non sapeva, se fosse tale da essere messa a protocollo. Dopo questo preambolo egli venne ad esporre, che verso la metà di maggio del passato anno, il suo amico Luigi Tinelli lo aveva richiesto come medico d'indicargli un lento veleno, esprimendogli, che era destinato per me, ed anche per un altro individuo, e che doveva esser lento, affinchè i suoi effetti fossero attribuiti a qualche altra causa naturale. Esso Lamberti si schermì dal fornire una tale indicazione, allegando di non essere istruito in una siffatta materia. Il Tinelli però pel corso di due settimane rinnovò più volte le sue istanze, chiedendogli fra le altre cose, se l'*acqua toffana* (26) non sarebbe stata a proposito, e aggiungendogli, che si avea già rinvenuto un giovane di caffè, il quale profittando dell'occasione, che una qualche rara volta io entrava alla state momentaneamente nella sua bottega a prendervi qualche rinfresco, si era esibito di propinarmi quella qualunque sostanza venefica, che all'uopo gli fosse somministrata. Esso Lamberti ora con un pretesto ed ora coll'altro, lasciò cadere anche le premesse ulteriori interpellazioni del Tinelli, e quest'ultimo, dopo il preaccennato spazio di due settimane, abbandonò anch'egli un tale argomento, nè più gli mosse alcun somigliante discorso. Intorno a che anzi il Lamberti disse di dover osservare, che dalle parole di esso Tinelli gli era sembrato di poter raccogliere, che un tale progetto era partito altronde (?), e doveva essere una macchinazione della setta in genere, mentre il Tinelli medesimo per parte sua parlava di me in modo da escludere ogni idea di astio personale.

Ricevuto verbalmente questo racconto, sempre alla presenza del Consesso composto dell'attuario Karis e dei sign. assessori Moroni e Corvi, io credetti di dover ricondurre al suo carcere il Dr. Lamberti, senza redigere in formale protocollo le predette di lui rivelazioni, in quanto che mi parve, che trattandosi di un fatto che mi riguarda in modo così diretto, fosse invece più regolare di tosto sottoporre a Lei, S. Consigli. aul. Pres., una tale emergenza per quelle disposizioni, che nella somma sua saggezza trovasse di compiere.

Nel tempo stesso però, che col presente ossequioso rapporto io adempio ad un tale preciso mio obbligo, La prego di volermi permettere, che seguendo il vivo impulso del mio dovere, io Le soggiunga che il premesso rilievo non potrà mai menomamente influire sulla mia imparzialità, nè smuovermi per un istante dall'intrepida applicazione della legge nell'esercizio delle mie funzioni.

Qualunque sia l'ira de' faziosi, qualunque tentativo possano i settari dirigere contro di me, io proseguirò sempre senza curarli nella sacra linea, che il sentimento di suddito fedele, e il dovere di leale Magistrato mi segnano, troppo felice se affrontando in questi tempi disastrosi ogni pericolo, mi sarà dato di potere in qualche modo mostrare la profonda devozione e riconoscenza che mi anima verso l'Ottimo Principe, al quale debbo ogni cosa, ed a cui è dedicata l'intera mia vita.

Con che ho l'onore di rassegnarLe, o Egr. Sgr. Consigl. aul. Presidente, i sensi della mia ben dovuta venerazione di

S. S. I.

Umilissimo, ossequientissimo, obbedientissimo servo  
Paride Zajotti

Milano, 27 gennaio 1834.

Il Mazzetti certo impressionato per la notizia comunicatagli dall'amico collega, che temeva seriamente minacciato nella sua esistenza, appena ricevuta la lettera, dava precise istruzioni al barone Goffredo di Schneeberg consigliere del Tribunale Criminale di Prima istanza, di avviare un'accurata inchiesta. Essa cominciò ancora nel pomeriggio del giorno successivo 30 gennaio, in quella parte della casa correzionale dove si trovavano gli inquisiti per alto tradimento, fra cui il Lamberti. Fatto subito chiamare egli raccontava allo Schneeberg su per giù quanto è contenuto nella lettera dello Zajotti qui sopra integralmente riportata, cioè l'incontro un giorno dell'ultima primavera prima di mezzogiorno in corsia del Giardino col suo antico amico Tinelli e la richiesta da lui fattagli se conoscesse un lento veleno, in grado di causare la morte senza far nascere sospetto di veneficio e la risposta sua negativa. Il Lamberti ripeteva che il Tinelli insistette ancora, comunicandogli che tale veleno avrebbe servito per il consigliere Zajotti e per certo Doria piemontese, che abitava allora in Corsia del Giardino, ritenuto una spia. Il Tinelli gli comunicava ancora in quella circostanza di aver trovato un giovane di caffè, di cui però non faceva il nome, disposto ad assumersi tale incarico criminoso. Era sua impressione però che il Tinelli agisse per incarico di altre persone: incontratolo qualche tempo dopo nello stesso luogo e chiestogli se avesse riflettuto alla sua vecchia richiesta, gli ripeté di non conoscere alcuna sostanza venefica quale desiderava, meravigliandosi altamente per tale sua ignoranza come medico. In quella occasione gli disse che da altri gli era stata suggerita l'acqua toffana, pregandolo di fargli almeno conoscere la sua composizione, che il Lamberti pure gli confessò di ignorare. Il Lamberti ebbe l'impressione che il Tinelli, non scherzasse affatto pur ignorando il motivo di tale disegno criminoso, tanto più che egli parlandogli spesso a casa dello Zajotti, glielo aveva sempre descritto come uomo onesto e giusto. Supponeva quindi che la sua soppressione si dovesse attribuire al fatto di essere egli investito delle procedure per alto tradimento, e che verosimilmente si dovesse trattare di una macchinazione della Giovane Italia, giacchè il Lamberti ripeteva di non aver mai avuta la impressione che il Tinelli avesse un astio personale verso lo Zajotti. Circa il Doria era sua impressione che lo si volesse sopprimere ritenendolo una pericolosa spia. Il Tinelli gli disse ancora di aver trovato un giovane insergente di un caffè frequentato dallo Zajotti, disposto a mescere nelle bibite

che gli somministrava tale lento veleno. Il Lamberti pur concludendo essere là pura verità quanto aveva depresso, quindi sempre in grado di provarlo in faccia a chiunque, osservava però che sarebbe grato ai suoi giudici se gli volessero risparmiare un eventuale confronto col Tinelli, date le intime relazioni che da tanti anni lo legavano a lui.

Nel pomeriggio del 1.º febbraio, quindi due giorni dopo, la stessa Commissione sentiva il consigliere Zajotti che diveniva per la circostanza da inquisitore inquisito. Egli, dopo aver ripetuto su per giù quanto conteneva la sua lettera al Mazzetti, ad analoga domanda del presidente rispondeva che il caffè da lui talora frequentato era quello delle *Antille*, in fondo alla corsia del Giardino, vicino alla sua abitazione; però egli osservava che da cinque mesi non vi metteva più piede. Chiestagli qualche impressione sul personale che vi era addetto, rispondeva di averlo sempre trovato premuroso, senza però essere in grado di individuarne alcuno. Di fronte alla sua abitazione in San Silvestro si trovava altro caffè, tenuto da due soli coniugi; da esso egli ritirava talora qualche bevanda a domicilio. Lo Zajotti, esposti questi fatti, ripeteva di non poter fornire qualche indizio sul giovane che si sarebbe prestato a propinarli il veleno, come pure su chi avrebbe potuto influenzarlo, mancando di ogni elemento informativo su eventuali persone animate da astio personale nei suoi confronti. Egli aveva sentito fare il nome del Tinelli per la prima volta nell'agosto antecedente, dall'inquisito Brescianini (27), che lo indicava come appartenente alla Federazione, arrestato poi in settembre, lo aveva sottoposto ad esame. Non constandogli di aver alcun nemico privato ed avendogli il Lamberti significato che il Tinelli si era sempre espresso sul suo conto senza animosità, lo Zajotti avrebbe dovuto supporre che codesto progetto di nefecio fosse se mai una trama della Giovane Italia, i cui principi non rifuggivano notoriamente da simili eccessi.

L'essere stato incaricato dalla sovrana designazione delle procedure per delitto d'alto tradimento, egli reputava potesse aver suscitato il comune odio contro di lui e la speranza — sopprimendolo — di spaventare il governo o per lo meno persuadere a maggiore mitezza l'eventuale successore. Osservava ancora che la procedura pendente contro la setta della Giovane Italia, era una prova evidente che il guasto politico era penetrato sino nelle ultime classi; non si meravigliava quindi — qualora il fatto di questo garzone di caffè realmente esistesse — che egli fosse uno dei federati. La procedura ancor pendente contro gli affiliati della Giovane Italia, rivelava, secondo lo Zajotti, come specialmente durante l'antecedente primavera le mene settarie si fossero intensificate non poco, calcolando forse sullo scoppio della rivoluzione ancora per il giugno. Non credeva quindi di escludere che già allora si volesse tentare un grosso colpo per terrorizzare l'autorità investigatrice e frapporre così un ostacolo ad ogni ulteriore scoperta. Egli ricordava pure che in quell'epoca ebbero anche inizio le procedure del Piemonte, le quali — come il Tinelli stesso ebbe a deporre — vennero attribuite alle rivelazioni del noto marchese Doria. Anche questa circostanza, secondo lo Zajotti, potrebbe aver suscitato l'ira dei faziosi contro la sua persona, sapendosi che le deposizioni del Doria erano state raccolte da lui. Secondo quelle d'altra parte del Tinelli, lo stesso Mazzini avrebbe scritto allora a Milano, mettendo in guardia gli affiliati contro il Doria. Se quindi tale circostanza si combinava col tentativo che in quello stesso maggio venne — secondo la nota testimone Bernardi — effettuato a danno del Doria, non sarebbe secondo lui

fuori di proposito il supporre che quell'epoca fosse stata anche per lui trascinata «siccome quella in cui una causa recentissima suscitava violentemente contro la sua persona l'odio dei rivoluzionari» (28).

Fin qui l'esame del consigliere Zajotti: per quanto esso fosse per le ipotesi di carattere generale ivi prospettate certo interessante, molto più delle rivelazioni del Lamberti, limitatosi a ripetere senza varianti quanto aveva antecedentemente svelato, — nessun concreto indizio aveva ancora l'autorità su questo presunto tentativo delittuoso. Così il consigliere Schneeberg il 2 febbraio inviava al direttore di polizia Torresani l'estratto di questi due primi esami, confidando che egli a mezzo dei suoi dipendenti potesse essere in grado di scoprire quale dei garzoni del caffè delle *Antille* potesse essere il volontario complice di tale attentato. Il Torresani, con sua nota confidenziale del 19 marzo, dava conto allo Schneeberg delle indagini subito fatte eseguire dalla polizia. Dopo di aver premesso di essere convintissimo che ai settari, per riuscire nelle loro trame, ogni mezzo sarebbe stato certo lecito, togliendo persino la vita a quei magistrati e funzionari che compivano con energia e fermezza il loro dovere, non reputava inverosimile il progetto di cospiratori esaltati di aver voluto avvelenare il consigliere Zajotti. Prometteva quindi di occuparsi con tutto l'impegno per raccogliere le notizie atte a scoprire i colpevoli tanto più «che le vicende ben conosciute del noto propalatore marchese Raimondo Doria si prestano in qualche modo a far confermare l'opinione che le cose propalate dal Lamberti abbiano un fondamento di verità». Nella lunga nota ricordava ancora le diligenti pratiche fatte, dalle quali risulterebbe che all'epoca indicata in cui l'inquisito Tinelli parlava col Lamberti del progettato delitto, si trovavano al servizio di Giuseppe Guidinetti, esercente il caffè delle *Antille*, in qualità di garzoni sei giovani che uno per uno descriveva, riservandosi sul loro conto più complete informazioni, che avrebbe fatto a suo tempo conoscere. Consigliava frattanto il barone Schneeberg di procedere ad un nuovo interrogatorio del consigliere Zajotti, per tentare di sapere da lui quale fosse il giovane che abitualmente lo serviva, pregandolo anche di farne la sommaria personale descrizione, unico modo questo — a suo avviso — per rendere poi più agevoli le investigazioni future.

Il consigliere Schneeberg, accettando la proposta del Torresani, convocava per il 13 marzo di nuovo lo Zajotti per cercare di ottenere da lui le precisazioni desiderate. Nessuna nuova indicazione però è risultata da questo nuovo interrogatorio: infatti lo Zajotti, premesso che tutto quanto sapeva lo aveva già detto, dichiarava di non aver fatta speciale attenzione ai giovani che lo servivano, osservando inoltre che anche vedendoli non sarebbe stato in grado di riconoscerli. Anche la lista dei nomi prelettagli dallo Schneeberg non aveva potuto aiutare la sua memoria; ricordava solo che erano tutti giovani press'a poco della stessa età, piuttosto pallidi in volto e magri. Diceva di non aver mai avuto per loro motivo di lagnanza e quindi di non poterli sospettare.

Lo Schneeberg, dopo aver comunicato al Torresani l'esito negativo di questa nuova audizione dello Zajotti, procedeva dal 25 aprile in poi all'esame del proprietario del caffè delle *Antille* e dei suoi dipendenti. Questa sfilata presso il Tribunale Criminale fu rapida e così inconcludente, che si ritiene inutile qui riassumerla.

Il protocollo di questi interrogatori veniva poi trasmesso il 22 maggio alla Polizia, con le scarse e tenui nuove risultanze emerse, cioè le attribuzioni specifiche di ogni singolo garzone in quell'esercizio e la conoscenza che alcuno aveva dei numerosi clienti, per tentare sulla base delle stesse ulteriori indagini. Due di loro, certi Hardenberg — lombardo malgrado il nome esotico — e Tovazza, nominavano molte persone, regolari clienti del caffè delle *Antille*, fra cui anche il consigliere Zajotti, che anzi il primo di solito serviva. Il proprietario Guidinetti, dopo aver osservato che il suo esercizio era poco frequentato dalla gioventù, si lodava del personale in genere, che tenne sempre una condotta irreprensibile. Lo Schneeberg così concludeva che i rilievi fatti non avevano potuto sollevare sospetti sopra detto personale, presentandosi solo in astratto verosimile che gli autori del reo progetto — nel caso avessero voluto veramente dargli esecuzione in quel caffè — avranno interpellato probabilmente qualcuno dei giovani che soleva servire gli avventori, invece di quelli occupati nello stesso esercizio in altri lavori e che servivano direttamente solo in casi straordinari.

Il presidente Mazzetti, che anche per speciale incarico ricevuto da Vienna seguiva il corso di questa inchiesta da vicino, scriveva così il 14 maggio al presidente Gognetti, presidente del Tribunale di I. a istanza, ricordandogli l'impegno assunto già nello scorso gennaio di informarlo del risultato dell'inchiesta, gliene chiedeva di nuovo conto, osservando che il Sovrano se ne interessava e che egli stesso doveva poi anche riferire all'eccelsa presidenza del Senato lombardo-veneto. Il 2 giugno il Gognetti rispondeva con un diligente riassunto dell'investigazione fatta su questo presunto veneficio in base agli atti qui sopra ricordati. Egli riteneva che allo stato presente di detta pratica non fosse opportuno interrogare il Tinelli «in confronto del quale, in caso di negativa il Lambertini ripeterebbe la ricerca di «veleno fattagli allo scopo preannunciato. In tal modo si indurrebbe facilmente a sospettare di vedere nel suo inquirente un personale nemico, animato da spirito di vendetta, nè facilmente si persuaderebbe che il consigliere Zajotti proceda anche verso di lui con quella imparzialità e giustizia che si conviene al magistrato impassibile...».

Il Mazzetti in altra breve nota al Gognetti del 16 luglio, lo eccitava ancora in esecuzione al decreto aulico 12 luglio, concernente l'attentato di avvelenamento del consigliere Zajotti, a voler riferire ogni qual volta emergessero più positivi e legali indizi nel corso dell'investigazione che ordinava venisse continuata dal barone Schneeberg.

La polizia, al corrente del risultato di quella pratica, continuava per suo conto nel tentativo di svelare l'arcano, come appare da una nota del primo consigliere aggiunto di Polizia Martinez del 7 agosto; da essa appare che nessuna via era stata lasciata intentata per poter ottenere a carico di qualcuno dei dipendenti del proprietario del caffè delle *Antille* l'attitudine a delinquere; ma le rinnovate ricerche, sulla base dei rapporti informativi pervenuti alla polizia — che tutti figurano nel fascicolo del R. Archivio di Stato di Milano sopra ricordato — diedero di nuovo un esito del tutto negativo. Indipendentemente da tali pratiche, nulla era emerso poi che in qualche modo potesse servire a continuare con speranza di buon successo l'inchiesta in corso per così grave attentato.

Con queste ultime ricerche infruttuose della polizia si concludeva così questo episodio, che nella mente dei suoi ideatori avrebbe dovuto conclu-

dersi ben diversamente, con la soppressione violenta cioè dell'inquirente dei processi della Giovane Italia, il trentino Paride Zajotti.

PIETRO PEDROTTI

- (1) DE CASTRO G. — *Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35)* in *Riv. st. it.* 1894, p. 60.
- (2) MONTINI R. U. — *I processi Spielberghiani ecc.* in *Documenti e studi del Comitato Naz. di st. sui prig. polit. it. dello Spielberg*, Roma, Tip. Senato, 1937-XV, p. 133.
- (3) VANNUCCI A. — *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, Bortolotti, 1848, cp. LVIII, p. 193.
- (4) DE CASTRO, *Cospirazioni ecc.* op. cit. p. 49; CAGGIOLI A. — *Un anno di prigionia in Milano — reminiscenze politiche segrete del maestro A. C.*, Bergamo, Pagnoncelli, 1866, cp. XXIII, p. 68 e sg.
- (5) ROSA GABR. — *Autobiografia, a cura del Comitato per la creazione del monumento in Iseo*, Brescia, Appollonio, 1912, p. 47 e sg.
- (6) CAGGIOLI A. — *Reminiscenze ecc.* op. cit. cp. XLIX p. 142.
- (7) CANTU' C. — *Della Indipendenza Italiana — Cronistoria*, Torino, Un. Tip. Ed., 1873, p. 316; CADDEO R. — *Le edizioni di Capolago, storia e critica, bibliografia ragionata, nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento Italiano e il Canton Ticino*; Documenti inediti, Milano, Bompiani, 1934, p. 251; STIEGLITZ E. — *Istrien und Dalmatien — Briefe und Erinnerungen*, Stoccarda, Cotta, 1845, p. 22.
- (8) STIEGLITZ E. — *Istrien ecc.* op. cit. p. 21.
- (9) STIEGLITZ E. — *Istrien ecc.* op. cit. p. 21.
- (10) *Memorie della vita e degli studi di Paride Zajotti ecc.* con lunga prefazione di E(nrico) S(tieglitz) (LXIX, Trieste, Papsch, 1844, cp. XIV. p. L; DE CASTRO — *Cospirazioni ecc.* op. cit. p. 50.
- (11) *Memorie ecc.* op. cit. p. XLIII; DE CASTRO — *Cospirazioni ecc.* op. cit. p. 50; LUZIO A. — *Giuseppe Acerbi e la „Biblioteca Italiana“* in *Studi e bozzetti di storia, letteratura e politica*, Milano, Cogliati, 1910, v. I p. 69.
- (12) *Memorie ecc.* op. cit. p. XV.
- (13) TAMARO A. — *Storia di Trieste*, Roma, A. Stock, 1924, v. II. p. 305.
- (14) Devo queste informazioni alla cortesia di E. Brol, che visitò recentemente quella dimenticata tomba.
- (15) LUZIO A. — *La Biblioteca Italiana e il governo unitario* in *Rassgn. It. del Rsgm.* 1895, p. 704.
- (16) PEDROTTI P. — *L'equanime giudizio su Paride Zajotti di un illustre trentino* in *Studi Trentini* a. XI, 1930, fsc. II.
- (17) LUZIO A. — *G. Mazzini carbonaro — Nuovi documenti degli Archivi di Milano e di Torino*, con prefaz., e note, Torino, Bocca, 1920, p. 80; PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane e polizia austriaca nel '33* in «*Il Rsgm. It.*» ott.-dic. 1926, fs. IV p. 334.
- (18) ROSA G. — *Autobiografia ecc.* op. cit.
- (19) BARBIERA R. — *Passioni del Risorgimento — Nuove pagine sulla Principessa di Belgioioso e il suo tempo ecc.* Milano, Treves, 1903, p. 200; CANTU' C. — *Cronistoria ecc.* op. cit. pp. 286, 317.
- (20) PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane ecc.* op. cit. fs. IV; LUZIO A. — *G. Mazzini ecc.* op. cit. p. 122.
- (21) PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane ecc.* op. cit. fs. IV.
- (22) *Libro degli estratti dei processi, 1821-35* in R. Ach. St. di Milano; BARBIERA R. — *Passioni ecc.* p. 201.

- (23) BARBIERA R. — *Passioni ecc. op. cit. pp. 208, 213-14.*
- (24) LUZIO A. — *G. Mazzini ecc. op. cit. p. 90.*
- (25) La segnatura di questi documenti presso il R. Ach. St. di Milano è: N. 91 — Processi dei Carbonari, n. 8 — Attentato omicidio mediante propinazione di veleno, imputato L. Tinelli, già inquisito per alto tradimento ecc.
- (26) «Verso la metà del XVII secolo in Italia — come narra HANS WINTER «nel suo libro *Medici e Avvelenatori del XVII secolo ecc. Torino, Formica, 1932, p. 74*— la famosa acqua Toffana divenne il veleno di moda. Questo preparato, dovuto ad una donna, la Toffana, causò secondo «le confessioni della megera, la morte di seicento persone, tra cui i «papi Pio III e Clemente XIV. Secondo Garelli, medico di Carlo VI d'Austria, l'acqua Toffana era una soluzione d'acido arsenioso in acqua distillata di cimbalarlo, addizionata ad una specie di alcoolato di cantaride».
- (27) PEDROTTI P. — *Il processo ad un pazzo, in Il Trentino. 1936.*
- (28) Come appare da una nota 3 giugno '34 del consiglier aul. Gognetti, che appartiene all'incarto qui esaminato, vennero stralciati d'ordine del consigliere inquirente barone Schneeberg, dal processo per alto tradimento contro Felice Argenti e coinquisiti, gli atti che si riferiscono al sospettato attentato alla vita dell'impunitario marchese Doria e al ferimento di Maria Bernardi avvenuto a Milano nel giorno 1 maggio, per essere uniti a quelli appartenenti al processo qui esaminato.